

zione procedurale; tuttavia credo che sarebbe più utile pervenire ad un lavoro più serio. Tutto questo, secondo me, deve essere fatto se il direttore manifesta disponibilità su alcune questioni che ora evidenzierò. La prima è quella relativa al canone. Ribadisco in maniera sintetica i concetti già espressi nel corso dell'audizione del sottosegretario Vita. Mi spaventa il collegamento tra canone e produttività: in sostanza – per usare una felice espressione del collega Romani – se siete bravi avrete più soldi, se siete meno bravi avrete meno soldi. Secondo me il servizio pubblico ha l'obbligo di essere bravo, cioè non si può legare l'aumento o meno del canone alla produttività o a chissà quale elemento.

Questa mattina ho chiesto al sottosegretario perché si continui a legare il canone – seppure per un triennio – a determinati parametri e non a privilegiare la strada della scelta della cifra. Su questo argomento insisto, signor direttore, dal momento che lei ci ha illustrato un programma che è indubbiamente interessante; avete inserito una previsione nel contratto di servizio in base alla quale avete ipotizzato di fare certe cose, ma perché non si può prevedere anche la cifra? Dico questo perché, a seguito di un dibattito al quale ho partecipato con alcuni autorevoli consiglieri d'amministrazione della RAI, mi sono sorti alcuni dubbi. La dottoressa Cavani mi disse, nel corso di quel dibattito, che non solo non era il caso di diminuire il canone ma, semmai, sarebbe stato più opportuno aumentarlo. Questa è la preoccupazione che io le rassegnò, dottor Iseppi. Tra l'altro, vedo criteri di indeterminatezza perché, conoscendo bene quello che dice la convenzione ed altri atti in proposito, il problema riguarda una scelta che potremmo essere chiamati a fare: in proposito, qual è la vostra eventuale valutazione?

Questo quesito si lega alla seconda questione che riguarda il controllo sugli obblighi che la convenzione (e quindi anche il contratto di servizio) impongono all'azienda RAI in cambio del canone. Noi sappiamo che la legislazione vigente affida al Ministero delle poste questo tipo di con-

trollo; la legge n. 650 del 1996 ha introdotto elementi di novità per cui la conoscenza degli atti di controllo appartiene anche alla Commissione: in altre parole vengono portati a conoscenza della Commissione gli atti di detto controllo. Poiché fino a questo momento non abbiamo avuto notizia di atti del Ministero sul rispetto della convenzione da parte della RAI, ne desumo che evidentemente o non vi è stata necessità di controlli oppure questi ultimi non sono mai stati fatti. Lei comprenderà come questa constatazione possa rappresentare un elemento di preoccupazione per un organismo parlamentare: il controllo può essere operato anche quando le cose vanno bene. Se la Commissione, pertanto, dovesse introdurre elementi che la legge non prevede (ma che nemmeno esclude) di conoscenza diretta per quanto riguarda i vostri obblighi (come dicevo questa mattina, il cittadino non capisce come mai la Commissione di vigilanza non ha poteri in fatto di canone), vorremmo capire come potremo verificare che queste splendide cose – vale a dire le innovazioni contenute nel contratto di servizio, sulle quali ho espresso un giudizio largamente positivo – non restino lettera morta e che effettivamente si facciano queste cose. Dunque, quali sono gli strumenti di conoscenza che portate alla Commissione di vigilanza? Non basta il riferimento alla rapidità (presunta, dico io) delle risposte alle interrogazioni parlamentari, poiché sappiamo che questi meccanismi restano fermi. Il problema è che forse la Commissione che vigila sul servizio pubblico ha qualche diritto in più rispetto al singolo parlamentare, proprio perché siamo obbligati ad occuparci di certe cose. Quindi – lo ripeto – quali sono gli strumenti di conoscenza che abbiamo a disposizione? Non ho ora una ricetta in tasca, ma probabilmente l'avremo nel corso del dibattito: tuttavia chiedo ai dirigenti della RAI come si possa arrivare ad avere questa disponibilità e se su di essa l'azienda è d'accordo.

Ho voluto svolgere queste osservazioni in riferimento alla polemica seguita alla vicenda di piazza San Marco, che ha ri-

guardato i noti episodi di pirateria. Il contratto di servizio prevede anche alcune disposizioni per quanto concerne la tutela degli impianti e la loro manutenzione: ebbene, mi è difficile capire se si tratta di argomenti oggetto del contratto di servizio, ma sicuramente qualcosa si deve fare e non capisco dove ciò debba essere fatto se non nello stesso contratto di servizio. È lì che devono essere inserite norme chiare e precise. Do lettura alla Commissione di alcuni atti che avevo annunciato e che ho intrapreso, a titolo personale, nei confronti del Governo e della RAI, per capire cosa stava accadendo a seguito degli episodi di pirateria. È importante conoscerli trattandosi di atti che ho compiuto (eventualmente per investirne la Commissione nella sua interezza) nella mia qualità di parlamentare: il 12 maggio scorso scrissi al Presidente del Consiglio a seguito delle note dichiarazioni del dottor Nordio. Egli disse che la RAI aveva sottovalutato la portata degli eventi. L'azienda, in replica a tali dichiarazioni del magistrato, diffuse una nota in cui ricordava che il presidente Siciliano ebbe un colloquio con il ministro dell'interno, denunciando l'atto pirata sia come atto di sabotaggio sia dal punto di vista dei suoi contenuti, precisando che i controlli per evitare simili interferenze non spettavano alla RAI. La nota riferisce anche delle riunioni con i responsabili del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Per riassumere, la RAI ha affermato che questo tipo di controlli spettano al Governo. Il Presidente del Consiglio, dal canto suo, sottolineava la gravità della questione: pensiamo cosa potrebbe accadere se durante il telegiornale non si diffondessero i proclami della Serenissima, ma notizie false destinate a creare panico fra i cittadini. Io stesso, questa mattina, ho portato l'esempio di una partita di calcio in notturna: se nel corso di essa, il telegiornale annunciasse lo scoppio di una bomba, si provocherebbe sicuramente il panico.

Il 22 di maggio il presidente della RAI mi ha risposto ricordandomi che la RAI stessa non può per legge e per convenzione (da qui ricavo che il contratto di servizio

qualcosa c'entra) proteggere i suoi segnali da interferenze, poiché tale compito spetta al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, al quale ho tempestivamente sollecitato le misure necessarie per impedire le gravi interruzioni ai programmi del servizio pubblico radiotelevisivo.

Dopo questa lettera, ovviamente, ho nuovamente scritto al Presidente del Consiglio che continua a non rispondere: ma questi sono fatti nostri! È un problema che riguarda il galateo politico.

Direttore, qual è il problema di fondo? Chi è che deve proteggere i cittadini dalle incursioni fatte nella TV di Stato? È un problema reale! Oggi questi signori sono stati arrestati e si trovano in carcere, ma domani una cosa del genere può essere fatta da qualunque cittadino, da qualunque altro criminale o pirata? Siamo in grado di garantire al servizio pubblico che queste cose non accadranno più? Se non siamo in grado di farlo, quali sono gli strumenti che dobbiamo attivare? Che cosa dobbiamo fare per dotare la RAI o il Ministero degli strumenti adatti a prevenire atti del genere? Prenda la mia domanda dal punto di vista costruttivo, poiché il mio desiderio è che si possano evitare certe intrusioni!

FRANCO ISEPPI, *Direttore generale della RAI*. Cominciando dall'ultimo quesito che lei mi ha posto, signor presidente, debbo dire che è impossibile che la RAI possa controllare tecnicamente questi fenomeni. Il dottor Vannucchi, fra poco, ve lo spiegherà in modo più dettagliato. Le responsabilità del controllo appartengono al Ministero dell'interno ed a quello delle poste; vi è una specifica organizzazione che si occupa di queste cose e che ha la responsabilità di garantire la nostra distribuzione sul territorio.

Nell'incontro con il dottor Nordio (incontro alquanto complicato, poiché lo stesso dottor Nordio ha dovuto ammettere di aver sbagliato persona, circostanza e luogo, avendo fatto riferimento ad una riunione alla quale io ero presente con il capo della polizia ed il questore) venne spiegato come fosse realmente impossibile

qualsiasi azione preventiva rispetto ad incursioni del genere che, tra l'altro, in un'occasione hanno riguardato anche Mediaset, esattamente su Canale 5. Come dicevo, il dottor Vannucchi spiegherà perché è impossibile questo tipo di prevenzione; certo è che non vi è alcun riferimento nella convenzione a questo tipo di fenomeni.

PRESIDENTE. Lo ha detto il presidente, comunque.

FRANCO ISEPPI, Direttore generale della RAI. Stavo dicendo che in convenzione non c'è nessun riferimento di questo tipo: questa è una certezza. Il che non significa che non ci si preoccupi fino in fondo di questo problema. Da parte nostra abbiamo tentato di introdurre alcuni elementi indiretti di tipo correttivo, quale l'aumento della potenza dei ripetitori o una serie di strumenti che, in qualche modo, possono tutelare maggiormente il cittadino da questo punto di vista. Questo, tra l'altro, è stato fatto in deroga alle norme che fissano i parametri della potenza del segnale: tuttavia questa è l'unica cosa che abbiamo fatto, ma che poi ci è stata bloccata nel modo ufficiale.

Passiamo ora ai quesiti posti a proposito del canone e del controllo, su cui non ho alcuna obiezione personale da muovere, considerato anche che lei ha avuto a che fare con la signora Cavani, componente del consiglio di amministrazione della RAI. Credo comunque si tratti di due temi sui quali è indispensabile che sia lo stesso consiglio di amministrazione ad esprimere una posizione, perché altrimenti si confonderebbero le varie competenze. La mia disponibilità personale è molto ampia, in presenza di proposte percorribili in vista della tutela del servizio pubblico ed in una prospettiva complessiva di tipo costruttivo, di partecipazione delle istituzioni e così via. Sono tutti aspetti talmente positivi che è difficile non convenire; dico soltanto che una risposta su un tema del genere deve venire dal consiglio di amministrazione, non da me.

Per quanto concerne, in particolare, il canone, mentre possiamo sostanzialmente simulare qualsiasi utilizzo delle nostre risorse, ci è difficile specificare la quota di canone, trattandosi di un'imposta decisa sostanzialmente dal Parlamento e dal Governo. Da parte nostra, possiamo chiarire in che modo lo utilizziamo e, a seconda dell'entità delle risorse, che tipi di progetti si possano perseguire: in pratica, possiamo simulare qualsiasi cosa che risulti utile per la decisione, ma non siamo certamente noi ad entrare nel merito della stessa decisione relativa all'imposta che si chiama canone.

PRESIDENTE. Quindi, se la cifra fosse stabilita non avreste difficoltà?

FRANCO ISEPPI, Direttore generale della RAI. Non avremmo difficoltà di alcun genere, né le avremmo nel definire quale sia, a nostro avviso, la cifra ottimale rispetto agli obiettivi da perseguire. La decisione, tuttavia, non spetta a noi.

Nel rispondere a una serie di altre domande, prenderò le mosse da una questione sollevata dall'onorevole Romani, che però si ritrova anche in altri interventi. Non è importante, onorevole Romani, sapere se si discuta oggi oppure no questo tipo di contratto di servizio né che esso era pronto alla fine di dicembre del 1996; è stato presentato soltanto ora a causa di una serie di procedure che coinvolgono più il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni che la RAI ma, per quanto ci riguarda, il contratto era pronto – lo ripeto – alla fine dello scorso mese di dicembre. Questo, comunque, è un elemento secondario, perché serve solo per la storia: il dato reale è che sui contenuti del contratto si innesta anche il dibattito sulla riforma del sistema. Lo sottolineo per una ragione di carattere, per così dire, storico, al fine di evidenziare che non vi è una relazione voluta tra l'esame del contratto di servizio e la discussione dei disegni di legge n. 1021 o n. 1138; questo, almeno, da parte nostra, per cui ci troviamo ora a discutere su un contratto di servizio che abbiamo sottoscritto nel dicembre 1996. Il

problema è rappresentato dal fatto che in realtà i contenuti dello stesso contratto si riversano completamente su tutti i temi oggetto della riforma del sistema nel suo complesso.

È comunque inevitabile accettare questa relazione di fatto, perché altrimenti si uscirebbe dalla storia, dalla politica. Al di là di questo, vi è anche un altro concetto a mio avviso importante: siamo costretti a formulare ipotesi di cambiamento, in quanto non possiamo attendere una situazione, per così dire, di bocce ferme, perché siamo in una condizione in cui, se non introduciamo elementi di autogoverno del cambiamento, rischiamo di essere espulsi dal sistema. Infatti, nel giro di due o tre anni la nostra capacità di autofinanziamento diventerebbe talmente ridicola, rispetto alla possibilità di investire le nostre risorse nella nostra attività, che dobbiamo provvedere immediatamente ad introdurre elementi di novità in qualche modo autogovernati, quindi anche indipendenti dalla riforma del sistema. Altrimenti, dovremmo accettare una logica passiva, rinunciataria, nell'ambito di una strategia che una volta è stata definita in questa sede della pensione: ci porremmo, cioè nell'ordine di idee di pensare che si può andare avanti comunque, perché tanto nessuno licenzia e così via.

Dico questo perché in realtà, di fronte a tale situazione di oggettiva difficoltà circa il futuro autofinanziamento, non possiamo non introdurre una serie di elementi di tipo strutturale, pensando, per esempio, che sia necessaria una divisionalizzazione che poi potrà portare o meno a un discorso societario (non lo sappiamo).

Quella che stiamo conducendo attualmente è un'attività conoscitiva delle potenzialità economiche e finanziarie di una divisionalizzazione, ma non è un disegno di tipo societario precostituito o costituito. Si tratta – lo ripeto – di una fase conoscitiva molto importante per comprendere dove siano i potenziali *business* e dove essi non siano presenti, nonché per costruire, su questa base, un disegno in virtù del quale in alcuni di questi *business* entreranno certamente anche i privati, in una logica di

rapporto che è molto diversa dal discorso della privatizzazione.

Non possiamo neanche, per così dire, perdere il treno di alcune necessità, la maggiore delle quali è costituita dalla convergenza tra il sistema televisivo e quello delle telecomunicazioni: se restassimo fuori da tale contesto, sarebbe come se avessimo rinunciato a qualsiasi ruolo (tornerò poi su tale aspetto, perché è stata posta una domanda specifica sulla STET).

Analogamente, non possiamo rinunciare ad assolvere ad alcune funzioni di servizio pubblico inteso in senso moderno, che non è più quello garantista e basta, ma è quello che fa ciò che non ha ancora una grandissima legittimazione di mercato. In sostanza, l'idea di destinare tutti i nostri soldi alla produzione italiana è una grande scommessa per l'intero paese, non solo per la RAI, perché, se funzionerà, risolverà molti problemi di tipo culturale, di indipendenza dai mercati stranieri o comunque garantirà la possibilità di un diverso equilibrio nell'uso delle nostre risorse tra acquisti e produzioni e di una nostra diversa collocazione nei rapporti di mercato internazionali.

Dobbiamo necessariamente fare alcune di queste cose per la nostra stessa natura, così come dobbiamo continuare sulla strada, che peraltro sta portando a risultati proficui, di rafforzare l'offerta di servizio governandola in un modo tale da garantirci continuamente una forte legittimazione di mercato. In questo senso stiamo sostanzialmente procedendo.

Ritengo allora che non possiamo non muoverci praticamente in funzione di autogoverno (quindi con i soggetti che si trovano all'interno dell'azienda) o in termini progettuali, perché altrimenti avremmo scelto sostanzialmente la strada della rinuncia. Per noi, quindi, è impossibile pensare di restare fermi e attendere, per così dire, che vi siano le bocce ferme.

È altresì innegabile che vi sia una componente di impresa, che si chiama impresa RAI, la quale deve utilizzare gli strumenti che nei paesi normali si chiamano *lobby* per sopravvivere o per conseguire determinati risultati: poiché vi ricorrono i privati,

non si comprende per quale motivo non possa avvalersene un'impresa pubblica.

Tra l'altro, siamo in una situazione in cui vi sono convergenze di fatto tra soggetti privati e pubblici sulle prospettive generali del sistema. Attualmente, quindi, ci troviamo nella fase in cui alcune scelte sono importanti per tutti, prima ancora che per i singoli contendenti.

Per quanto concerne l'importante tema delle convergenze, nell'ambito delle telecomunicazioni, ci siamo mossi in un'ottica di rapporto con tutti i soggetti interessati a questa operazione; riteniamo altresì che vi sia lo spazio per un'operazione in cui prevalga un controllo italiano sul sistema della televisione del futuro, che è quella digitale, o comunque sulle convergenze del sistema. Riteniamo anche che sia possibile trovare un buon accomodamento con tutti coloro che oggi sono interessati a questo tipo di cambiamento.

Sappiamo inoltre che le nostre *partnership* preferite sono quelle che hanno i nostri stessi interessi: ritengo, cioè, che a Mediaset così come alla RAI possa interessare il controllo del passaggio tra la televisione generalista e quelle tematiche e le *pay TV*.

Credo anche che vi sia spazio per raggiungere accordi ragionevoli, tenendo conto che non ci si può limitare ad un'ottica nazionale ma occorre pensare a *partner* internazionali. La soluzione non sarà facile da definire fino a quando non si sarà concluso questo percorso, che finora vede un solo punto forte, costituito dall'alleanza tra RAI e STET, in quanto abbiamo scelto di stare insieme; questo – lo ripeto – è l'unico aspetto decisivo.

Le soluzioni relative a questo sistema delle convergenze rappresentano un passo successivo, che non conosciamo se non in parte, nel senso che sono frutto del modo in cui si individuano combinazioni tra l'aspetto tecnologico, la piattaforma dei servizi e quella dell'offerta. Dal modo in cui si combinano questi tre elementi, che sono alla base del disegno del sistema futuro, può emergere la soluzione A piuttosto che la B o la C. L'unico fatto certo è che l'operazione viene condotta nell'interesse di

tutti, in quanto tutti hanno a loro volta un interesse ad essere presenti e a tutelare i loro *business*.

Sappiamo altresì che esiste uno spazio perché tale operazione abbia un forte carattere italiano e siamo anche consapevoli che, se questa alternativa non si dimostrasse percorribile, ne studieremo altre, ma la strada è sostanzialmente questa.

Alla domanda posta dall'onorevole Giullietti circa il combinato disposto del contratto di servizio e del disegno di legge n. 1021, rispondo che, per il modo in cui è strutturato lo stesso contratto di servizio, ci possiamo muovere nel campo delle nuove offerte attraverso autorizzazioni, che sono previste. Possiamo farlo attraverso una procedura che consiste in una richiesta avanzata in tal senso.

Per quanto riguarda, invece, il disegno di legge n. 1021, se non intervengono patti parasociali, che tale provvedimento non prevede, non sarà facile giungere ad una combinazione complessiva di una piattaforma, perché potremmo incorrere nel limite antitrust: se, per esempio, conducessimo un'operazione insieme a *Canal plus* con una quota di capitale sufficiente per controllare e governare il processo, dovremmo investire una quota tale da farci correre il pericolo dell'antitrust, relativamente alla questione di una rete piuttosto che di un'altra. Non è vero, quindi, che siamo tutelati da questo combinato disposto, in cui è possibile trovare uno spazio, per quanto riguarda il contratto di servizio, mentre, con riferimento all'attuale situazione della legge, si riscontrano difficoltà piuttosto che certezze, in quanto non possiamo costruire società unicamente sulla base delle buone intenzioni, dei rapporti di *fair play*, perché oggi in realtà manca una tutela effettiva.

Nel rispondere a una domanda relativa alla produzione, devo dire che non solo stiamo mantenendo le quote, ma che quest'anno effettueremo un investimento ben superiore al 10 per cento previsto per il 1997; tuttavia, la legge ci dà la possibilità di trovare una forma di mediazione nei tre anni, ma sarà comunque raggiunta la quota complessiva di 1.000 miliardi nel

triennio. È possibile che l'equilibrio tra le quote dei singoli anni sia diversa dalla misura di 10, 15 e 20 ma la cifra complessiva resta quella.

Per quanto riguarda i progetti futuri, in ordine ai quali mi è stato chiesto se vi siano previsioni di costi, rispondo che abbiamo effettuato delle previsioni tutte all'interno dell'attuale *budget*: in ordine alle televisioni tematiche si prevedono tra il 60 e i 70 miliardi fino al 31 dicembre 1998 (si tratta di tre televisioni tematiche); per quanto concerne la rete parlamentare, prevediamo un costo di gestione intorno ai 25 miliardi ed un costo di acquisto in ordine al quale è in corso una trattativa tra la RAI e l'attuale « proprietario », anche se sulla valutazione di tale costo le distanze sono ancora notevoli. Noi riteniamo che la valutazione ottimale si aggiri tra i 20 e i 25 miliardi, mentre il venditore la stima intorno ai 50 miliardi.

Per quanto concerne i disegni di autoriforma, posso dire che entro luglio ne avremo uno, che non è un vero e proprio disegno societario, ma rappresenta un'ipotesi di divisionalizzazione, sulla quale ci stiamo adoperando mediante gruppi di lavoro interni ed esterni all'azienda. Quella attuale è una fase soltanto conoscitiva, ma ci stiamo preparando affinché, il giorno in cui sarà possibile mettere in moto questo processo, saremo in grado di farlo.

In ordine alla rete federata o federale e al rapporto con il territorio, la RAI ha assunto ufficialmente una posizione in un'iniziativa di tipo regionale, ma questo non significa nulla, in quanto si trattava di una posizione di principio, non di una proposta vera e propria. Pensiamo comunque di avanzare una proposta, non limitandoci ad un ruolo passivo e non aspettando quindi che sia la legge a definire questa rete; pensiamo invece di contribuire alla definizione della stessa attraverso un progetto. Se volete che entri nel merito della questione, sono in grado di farlo.

Per quanto concerne il discorso della politica internazionale, al quale ha fatto riferimento l'onorevole Giulietti, devo dire che questo è uno degli importanti elementi di novità che contraddistinguono l'impe-

gno del consiglio di amministrazione: mi riferisco al fatto che vorremmo modificare in senso molto positivo ed in chiave imprenditoriale tutta la nostra cosiddetta politica estera. Riteniamo sostanzialmente che si debba procedere ad una revisione dei nostri corrispondenti e dei luoghi di corrispondenza, tenendo conto che il modello su cui si basa l'attuale organizzazione è quello della NATO, che ci pare piuttosto superato. Intendiamo invece attenerci ad un modello più legato al mercato e pensiamo, in prospettiva, di avere in varie parti del mondo presidi che non si occupino soltanto di dare informazioni (queste potranno essere tratte anche dalle agenzie), ma svolgano soprattutto l'attività di veri giornalisti inviati e mettano in moto, per così dire, delle operazioni imprenditoriali, perché pensiamo di cominciare a vendere quello che facciamo, anziché limitarci ad acquistare.

Il nostro disegno in materia di politica estera è piuttosto complesso e passa attraverso tale aspetto, oltre a quello delle televisioni tematiche, degli accordi internazionali e delle strategie.

Per quanto concerne la questione specifica del Mediterraneo, si può ragionare in termini costruttivi sull'idea di una rete mediterranea, partendo da una proposta delle televisioni pubbliche europee: l'ipotesi prospettata prevede di attuare un'operazione piuttosto analoga a quella di *Euronews*, con un allargamento dell'offerta, che non sarebbe solo giornalistica ma anche di prodotti. L'iniziativa dovrebbe assumere un'identità quasi definitiva nei prossimi mesi, visto che già da un po' di tempo le televisioni del Mediterraneo stanno lavorando al progetto. È stata presentata una candidatura francese per Marsiglia, mentre noi ne proporremo una italiana per Napoli, che ci sembra la sede più idonea per questa operazione, naturalmente non da sola ma insieme a Palermo e a Genova.

Siamo ancora a livello di progetto e si tratta di un'operazione condotta – lo ripeto – dalle televisioni pubbliche europee, nella quale sono direttamente coinvolti i Governi: il nostro, in particolare, nel pros-

simo incontro che si terrà, se ricordo bene, a Salonicco, dovrebbe presentare ufficialmente la candidatura italiana; dovrebbe essere altresì garantita la copertura finanziaria a livello delle televisioni pubbliche europee.

Poiché ho letto la relazione dell'onorevole Nappi, se questi vuole, posso dargli una risposta su tutti i singoli punti.

GIANFRANCO NAPPI, *Relatore*. C'era la questione metodologica.

FRANCO ISEPPI, *Direttore generale della RAI*. Sulla questione metodologica ho già risposto.

Per quanto riguarda il rafforzamento del ruolo dell'informazione, posso rispondere che la produzione della RAI riguarda per il 30 per cento l'informazione; riteniamo quindi che questo tipo di offerta sia piuttosto consistente. Nella radiofonia tale quota è pari ad oltre il 20 per cento.

Sempre nella relazione dell'onorevole Nappi vi era una richiesta relativa all'accelerazione della digitalizzazione ed un'altra concernente l'utilizzazione piena dei *transponder* satellitari. La risposta non può che essere affermativa.

Si pone poi un problema relativo a Iso-radio, su cui si soffermerà il vicedirettore generale Vannucchi, mentre credo di aver già risposto sulla rete parlamentare.

Quanto alla programmazione per l'estero, il nostro sforzo si muove nella direzione di cui ho parlato, mentre crediamo molto nelle quote per l'audiovisivo; sono altresì in grado di specificare ciò che stiamo facendo con riferimento ai film. Al riguardo, posso fornire anche risposte scritte.

Per quanto concerne i portatori di *handicap*, più che di aumentare del 10 per cento la produzione, si tratta di allargare determinati spazi. Abbiamo intenzione di realizzare una rubrica settimanale di mezz'ora, che non sarà un'edizione di un telegiornale, ma un programma informativo di approfondimento in generale.

Quanto al tema della riservatezza, stiamo cercando di applicare le nuove norme introdotte dalla legge n. 675 del

1996, ma da tale applicazione derivano alcuni problemi e credo che lo stesso professor Rodotà abbia intenzione di modificare parzialmente le cose, perché molte delle disposizioni sono sostanzialmente inapplicabili.

Circa i rapporti con enti ed autonomie locali, posso dire che, sulla scorta di un'esperienza negativa che abbiamo fatto, cercheremo di distinguere bene l'informazione di pubblica utilità dai rapporti commerciali; si tratta di un tema legato alla trasparenza.

Quanto al consiglio degli utenti, giudichiamo di grande interesse la possibilità di avere, oltre a quelli istituzionali, un interlocutore che rappresenti la gente.

In ordine al potenziamento del centro di ricerca di Torino, devo dire che siamo molto interessati allo sviluppo della parte tecnologica, uno dei settori considerati all'avanguardia a livello europeo.

Ritengo altresì che il decentramento delle strutture ideative e produttive costituisca un tema molto forte, che non si può esaurire con il discorso della rete territoriale, ma che richiederebbe scelte più coraggiose di quelle che stiamo facendo. Come se parlassi fuori verbale, posso dire che ho intenzione di collocare la prima rete a Roma, la seconda fra Torino e Milano e la terza a Napoli, dando così a questi centri una valenza talmente forte da comportare vantaggi consistenti, rappresentati dalla « spaccatura » di una struttura un po' parassitaria e burocratica, recependo anche funzioni di tipo culturale molto precise (ho parlato come se questo non risultasse a verbale).

PRESIDENTE. Sarà il titolo dei giornali di domani (*Commenti*) !

FRANCO ISEPPI, *Direttore generale della RAI*. Il fatto è che questo tema va affrontato radicalmente e credo che su di esso la Commissione possa ragionare.

Quanto al piano di politica industriale, giudico fondamentale cominciare a lavorare sulla base di una cultura d'impresa e non di piani che non rispondono mai a simulazioni reali oltre che a controlli.

Anche in tema di verifiche semestrali in rapporto con la concessionaria pubblica e con il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni siamo del tutto disponibili.

PRESIDENTE. Può lasciare agli atti della Commissione il documento in cui figurano queste risposte?

FRANCO ISEPPI, *Direttore generale della RAI*. Certamente; in questo modo, se l'onorevole Nappi vuole avere delle risposte puntuali, le potrà trovare nel documento.

Devo ora rispondere su altre due questioni, una delle quali di tipo contenutistico, che investe il ruolo del servizio pubblico rispetto ai temi della modernizzazione, ma anche della crescita dell'educazione civica e della cultura civile e soprattutto del ruolo del servizio pubblico rispetto ad una nuova dimensione culturale su cui dovremo lavorare, che è quella europea.

Vorrei evitare di dare risposte generiche, rilevando che il discorso relativo all'Europa, sia pure con un po' di fatica ma anche con una certa efficacia, sta diventando un *habitus* mentale in cui cominciamo a muoverci. Infatti, chi vede la nostra informazione, i nostri approfondimenti o comunque le rubriche o i contenitori, si rende conto che sta prendendo piede l'idea di collocare ogni nostra attività in un contesto diverso da quello nazionale.

Per quanto riguarda, invece, i grandi temi della salute, dovremmo non solo rafforzare la nostra offerta, ma anche uscire da alcuni stereotipi che ci portano spesso ad affrontare queste tematiche in una chiave non di carattere educativo o formativo, ma soltanto di cronaca, magari sotto forma di interviste. C'è quindi molto da fare, ma il discorso riguarda vari temi, non solo la salute: uno degli aspetti su cui puntare consiste nel capire come il servizio pubblico possa lavorare per la modernizzazione del paese. Non possiamo dire di avere finora perseguito tale obiettivo, che però deve rappresentare una nostra scommessa.

Quanto alla definizione del canone, poiché uno degli autori della relativa formula, che è stata interpretata come una sorta di geroglifico, è il dottor Mengozzi, qui presente, potrà essere lui a spiegare come si sia giunti a quella formula.

PRESIDENTE. Informo i colleghi che le ulteriori risposte alle questioni poste nella relazione dell'onorevole Nappi sono a disposizione dei commissari e saranno loro distribuite; si tratta, ovviamente, di atti che restano all'interno della Commissione.

GUIDO VANNUCCHI, *Vicedirettore generale della RAI*. Completerò per *flash* l'esposizione del direttore generale, che ha trattato in modo esauriente i vari argomenti.

Comincerò con l'affrontare il problema della pirateria, in ordine al quale ritengo opportuno distinguere tra due tipi di interferenze: in una di esse sarebbe fortemente responsabile la RAI, mentre con riferimento all'altra – come spiegherò – non vi è nulla da fare. Quando si ha un trasmettitore, se l'interferenza avviene all'interno del sistema, per cui tutta l'area coperta dallo stesso trasmettitore la subisce, la RAI può essere considerata fortemente responsabile, perché ciò significa che non ha fatto, per così dire, una cura sufficiente nei suoi impianti; questa è stata la prima cosa che ci ha chiesto il dottor Nordio nella famosa chiacchierata che abbiamo avuto.

Nel caso che si è verificato, però, la pirateria non era di questo tipo. Tra l'altro, contrariamente all'affermazione posteriore del dottor Nordio, siamo stati molto attenti a questi problemi, in quanto abbiamo subito diversi sabotaggi in ripetitori della Liguria, della zona di Bergamo, del Veneto; si è trattato di piccoli ripetitori incendiati, « sforzati », con i cavi tagliati, per cui eravamo estremamente sensibili a questo problema e molto preoccupati.

Purtroppo il secondo tipo di interferenza, quello posto in essere dal pirata, è qualcosa di impossibile da evitare considerato lo *standard* che è stato scelto per la televisione, che è il più semplice possibile.

In altri termini, sarebbe come se, per esempio, il presidente Storace tenesse un discorso in piazza San Pietro, con vari amplificatori, ed una persona, in un angolino della piazza, accendesse una radio e disturbasse la ricezione del discorso da parte dei vicini. Questo, purtroppo, non è evitabile, ma non solo in Italia: è accaduto, per esempio, anche a New York, alcuni anni fa, per cui non è evitabile in nessuna parte del mondo.

Per essere ancora più chiaro, devo dire che esistono sistemi militari molto sofisticati in grado di evitare questo problema delle interferenze, ma a tal fine sarebbero necessari ricevitori costosissimi, del valore di decine di milioni. Purtroppo, quindi, l'unico sistema da usare è di tipo preventivo, a parte l'individuazione dei responsabili nel caso in cui si verificano fatti del genere. Esistono, al riguardo, le triangolazioni e si può agire anche relativamente presto, ma nel giro di uno, due o tre minuti, anche se si riesce ad individuare l'interferente, è molto difficile avere il tempo di coglierlo sul fatto. Dobbiamo quindi convivere con questa situazione.

Abbiamo comunque attuato alcuni interventi, aumentando, per esempio, la deviazione anche al di là dei limiti consentiti; poi il Ministero, con il quale abbiamo avuto un rapporto di splendida collaborazione, ha rilevato che poteva diminuire la capacità di individuazione. Si tratta quindi di un problema che resta aperto.

Un altro aspetto su cui intendo completare l'esposizione del direttore generale è quello relativo alla piattaforma digitale.

PRESIDENTE. Per concludere il precedente argomento, vorrei sapere se il Ministero abbia corrisposto alle vostre richieste; questo è il problema.

GUIDO VANNUCCHI, *Vicedirettore generale della RAI.* Il problema non è che abbia corrisposto alle nostre richieste, ma che il Ministero sentiva come sua la responsabilità di individuare il più possibile le interferenze; abbiamo messo in campo tutti i mezzi possibili e immaginabili, ma è il Ministero che dispone, per esempio, de-

gli elicotteri attrezzati per l'individuazione, nonché della polizia di controllo. La RAI, da parte sua, collaborava, ma era il Ministero che « pilotava ». Abbiamo infatti ricevuto, tra gli altri, i ringraziamenti del ministro Maccanico.

Per quanto concerne un altro argomento molto di moda, quello della piattaforma digitale, intendo fare un commento di tipo terminologico: anche se si sono tenuti molti convegni su tale argomento, la gente non conosce esattamente il significato di quel termine, ovvero ognuno gli attribuisce un significato diverso. Quindi, nel momento in cui si parla di piattaforma, è sempre bene aggiungere un aggettivo, in modo che si capisca di che cosa si stia parlando. Da parte mia, distingo sempre la piattaforma tecnologica, che è l'insieme degli apparati che rendono possibile la trasmissione sul satellite, sul cavo o entrambi i sistemi insieme, dalla piattaforma di servizi, relativa al contatto con gli utenti, al pagamento del *billing* e così via; vi è poi la piattaforma di offerta.

Combinando in vari modi questi tre elementi (definiamoli, per esempio, A, B e C), si possono avere diverse società e varie combinazioni di *business*, da cui derivano diversi possibili modelli di alleanze. Per esempio, nel *memorandum of understanding* con la STET, usavamo la piattaforma nel senso di A più B. Nel corso dei primi contatti con *Canal plus*, che sono ancora in corso, l'approccio era a 180 gradi: per loro la piattaforma digitale è essenzialmente l'offerta, per cui come prima cosa ci si deve mettere d'accordo.

Quanto all'aspetto pratico, il dottor Iseppi ha già illustrato la situazione: si stanno valutando tutte le possibilità e non c'è molto da aggiungere. Certamente, la nostra alleanza con la STET è basata su un concetto di complementarietà, per raggiungere un obiettivo. Tra l'altro, sono sempre stato sostenitore di una maggiore presenza italiana in tanti settori e provengo da quello delle telecomunicazioni, in cui, come sapete, vi sono stati molti dispiaceri per il nostro paese.

Per quanto riguarda le nuove tecnologie, ritengo opportuno distinguere netta-

mente tra due campi diversi: vi sono in primo luogo quelli in cui non abbiamo vincoli e nei quali credo che abbiamo fatto il nostro dovere; questo è merito del centro ricerche di Torino che, anche se piccolo (lancio un messaggio al direttore generale auspicando che tale struttura sia potenziata), è famoso in tutto il mondo e ha dato contributi fondamentali agli *standard*; siamo così riusciti ad arrivare per primi – forse questo non è noto – sul satellite digitale (il primo *broadcaster* europeo pubblico, che il 23 dicembre scorso ha iniziato le trasmissioni digitali). Siamo ormai pronti ad avere sette o otto canali tematici, mettendo insieme, oltre a quelli citati, i tre programmi nazionali, con in più il consorzio Nettuno, che riguarda la tele-didattica universitaria, il progetto Pico per la scuola e gli altri elementi cui si è già accennato.

Per quanto riguarda, invece, tutto ciò che è terrestre, purtroppo nel perseguire il nostro obiettivo siamo fortemente condizionati dai piani di regolazione delle frequenze: non possiamo non tenere conto di tutto quanto ci circonda (questo è un aspetto essenziale). Potremmo avere le migliori intenzioni del mondo (posso anzi dire che abbiamo previsto molti investimenti), ma non possiamo fare nulla se non vengono chiariti alcuni problemi di contorno. Per esempio, è stato sollevato il problema che la radio si sente male, ed è una realtà che all'epoca la radio fu trattata male e che ne paghiamo ancora oggi le conseguenze.

È ora necessario ricevere un forte aiuto dal Ministero al fine di una chiarificazione circa l'allocazione delle frequenze; altrimenti, continueremo a soffrire.

Desidero aggiungere che, avendolo visto fin dal primo momento, ritengo che il contratto di servizio sia fortemente innovativo rispetto al passato, anche se paragonato ad altri contratti di servizio. Tuttavia, quasi per consolare la Commissione, direi che si prevede un insieme di diritti e di doveri, ma posso assicurare che l'insieme dei doveri è maggiore di quello di diritti: infatti, nel momento in cui si supera una certa percentuale di copertura del territo-

rio, questo non è un piacere che si fa alla RAI, ma è un peso per l'azienda; basti pensare che, quando si parla del 99 per cento della popolazione, non si ha idea di quanto costi raggiungere l'uno per cento in più, perché a volte si tratta di piccoli paesi o valli sperdute in cui l'aumento di ascolto non giustifica gli investimenti necessari.

In effetti, avevo interpretato tale aspetto nel senso che la RAI dovesse rappresentare il servizio universale a basso costo: basti pensare che copriamo già il 100 per cento del territorio con il satellite, addirittura in analogico e in digitale; ma non possiamo pensare che in una casa di campagna venga installata l'antenna parabolica, considerato il suo attuale costo.

Anche se sul *price cap* si soffermerà dettagliatamente il dottor Mengozzi, intendo svolgere comunque un'osservazione: il discorso nacque nelle telecomunicazioni con l'*Ofitel* inglese ed anche in quel contesto fu lungamente dibattuto il problema della produttività, che purtroppo, però, non è molto chiaro. Direi comunque che il *price cap* è nato in una situazione in cui si assisteva ad una forte espansione dei mercati e ad un grande incremento dei margini, il che non si verifica per la RAI, la quale ha ricavi costanti.

Comunque, in materia di produttività, vi sarà forse un po' di lotta nella commissione competente per definire che cosa si intenda per recupero di produttività, ma alla fine, una volta raggiunto l'accordo, l'entità del parametro P sarà imposto, non deciso dalla RAI. Si tratta di un aspetto non di consuntivo ma di preventivo: si presuppone che si debba raggiungere un determinato obiettivo di produttività.

Per quanto riguarda altre questioni, ci interessa molto la rete parlamentare, perché la interpretiamo come nostro primario dovere di servizio pubblico, ma vi assicuro che si tratta di una vera e propria « patata bollente »: se non recuperiamo le frequenze alle quali oggi la gente è abituata, rischiamo di scontentare tutti, di dare adito a proteste verso il Parlamento e così via. Quindi, se dobbiamo assicurare questo servizio, è necessario che siano garantite le stesse frequenze attuali. Infatti, anche se

siamo disposti a comprendere molte cose, non riusciamo ad inventare le frequenze.

Passando al problema di RAI *International*, a parte quanto ha affermato, dal punto di vista editoriale, il dottor Iseppi (è un progetto che mi è sempre stato molto a cuore), vorrei aggiungere che è stato un grandissimo sforzo dal punto di vista tecnologico: basti pensare che oggi siamo presenti nell'America del nord, nell'America del sud, in Australia e tra breve lo saremo anche in Africa; tutto questo addirittura con palinsesti diversi, tenendo conto dei vari fusi orari o delle diverse realtà socio-culturali.

Quello relativo a Isoradio è un discorso delicato, che in passato ha sempre creato problemi; si tratta veramente di un servizio, in ordine al quale sarà importante stringere alleanze, dal momento che la RAI non può fare tutto da sola ma deve cercare, come dicevo, l'alleanza di altri imprenditori. Il contratto di servizio prevede solo la copertura del territorio nazionale ed in più l'inclusione degli snodi e delle tangenziali, perché il sistema non deve interrompersi.

In conclusione, desidero aggiungere qualcosa con riferimento al DAB, il primo sistema fortemente innovativo che sarà avviato, che presenta anche caratteristiche multimediali e sul quale la RAI deve essere interessata non soltanto al mezzo tecnico, ma anche alla creazione di nuovi linguaggi (si trasmette radiofonia insieme a immagini e si può fare di tutto), tant'è vero che abbiamo proposto, a proposito di internazionalizzazione (è un fatto veramente propositivo, ma non so se l'Unione internazionale di radiodiffusione l'accetterà), di fare di alcune delle nostre sedi (ovviamente Firenze e Venezia sono le prime che vengono in mente) un centro internazionale di nuovi linguaggi multimediali. È questo, a mio avviso, un progetto molto bello e innovativo.

Giudico inoltre fondamentale il discorso dell'internazionalità, ma anch'esso va considerato nell'ottica di tre gamme diverse: il discorso che ci riguarda come servizio pubblico (si veda RAI *International*), la questione dei contatti con tutto il

mondo esterno, perché la cultura deve avviarsi verso la globalizzazione (termine molto di moda), nonché il problema di ciò che l'estero può darci sul piano della valorizzazione dei nostri prodotti, anche come vera e propria vendita. Finora, infatti, dal punto di vista commerciale abbiamo probabilmente sfruttato soltanto un decimo delle nostre possibilità. Il problema dei canali tematici, per esempio, accentua enormemente la necessità di canali in tutto il mondo; ogni tanto, quindi, si presenta qualcuno che in America del sud potrebbe essere interessato a nostri prodotti e così via.

Questo è uno sforzo molto ingente che la RAI, a mio avviso, deve compiere nella riorganizzazione di tutta la sua parte internazionale.

PRESIDENTE. Nel ringraziare l'ingegner Vannuncchi per il suo contributo, avverto i colleghi che la seduta della Camera è ripresa: chi vorrà, quindi, potrà allontanarsi, considerato anche che le dichiarazioni che il dottor Mengozzi si accinge a rendere risulteranno dal resoconto stenografico della seduta odierna.

FRANCESCO MENGOZZI, Vicedirettore generale della RAI. Intendo rispondere alle considerazioni svolte, da diversi punti di vista ma con identica focalizzazione, dagli onorevoli Landolfi, Romani, e Giuliotti.

In particolare, vorrei fare una breve premessa prima di fugare qualche dubbio che si può avere sulla complessità della formula relativa al canone, complessità che per la verità è soltanto apparente. La difficile ma costante ricerca, da parte della RAI, di un equilibrio fra la logica d'impresa e quella di servizio pubblico ha portato ad una formula che, anche se può apparire complessa e forse lo è per chi non è pratico di questioni numeriche, sancisce in realtà principi di chiara matrice e intonazione aziendale, ma in fondo ne demanda l'effettiva incidenza al governo da parte del concedente. Infatti, abbiamo introdotto alcuni principi che riflettono – come dicevo – le esigenze, tipiche dell'impresa, di avere ricavi che evolvano tendenzialmente

in linea con i costi (questi ultimi sono determinati dal mercato, nel quale dobbiamo restare inseriti) ma anche con i fabbisogni finanziari derivanti dalla necessità di effettuare investimenti e di restare al passo con l'evoluzione tecnologica, l'innovazione e così via.

Nella formula che è stata recepita nell'articolo 33 della bozza di contratto di servizio, l'effettiva incidenza di tali parametri sul canone viene regolata da alcuni fattori (in quella formula apparentemente magica sono i fattori K e W), da definirsi con decreto ministeriale; quindi, l'apposita commissione dovrà non solo regolare i criteri in base ai quali si porterà avanti la scommessa sulla variazione di produttività futura, ma anche stabilire la quota dell'indice di produttività che sarà devoluta a favore dell'utenza e quella che sarà assegnata all'azienda. In sostanza, nell'ipotesi assolutamente sgradita in cui i fattori K e W fossero uguali, rispettivamente, a 1 e a 0, il loro effetto sarebbe pari a 0. Quindi, abbiamo voluto fare in sostanza una dichiarazione di principio aziendale, perché così si governa un'azienda che vive in regime di mercato; tuttavia, rendendoci conto della nostra essenza e del carattere di imposta che costituisce larga parte della natura del canone, ci vedremo accreditati o addebitati questi parametri a seconda della scommessa che il concedente vorrà fare sull'impresa concessionaria. Questa è la logica della formula.

MARIO LANDOLFI. La questione è legata anche al problema della seconda risorsa della RAI, quella della pubblicità. Come si calcola la produttività?

FRANCESCO MENGOLZI, *Vicedirettore generale della RAI*. Sono stati scritti numerosi libri su come si calcola la produttività. Si possono comunque adottare criteri semplicissimi (ed aggiungo semplicistici) come, per esempio, quelli legati all'entità del fatturato diviso per il numero di persone; questa è la famosa produttività *pro*

capite, che costituisce un sistema rozzo ma semplice e facilmente comprensibile.

Vi sono però molti altri sistemi, come l'incremento del margine operativo lordo, l'incremento di quest'ultimo in rapporto al fatturato, la capacità di rimborsare i debiti; se ne possono elaborare decine e ciascuno di essi è più adatto ad una realtà piuttosto che a un'altra.

Poiché Guido Vannucchi ha affermato di provenire dal settore delle telecomunicazioni, posso dire, provenendo da un altro settore anch'esso regolato con *price cap*, che i criteri propri, ad esempio, del settore autostradale ben difficilmente si possono adattare a quello delle telecomunicazioni. Conseguentemente, anche per tagliare corto con vicende che nel contratto avrebbero avuto un sapore esoterico (analogamente, forse, alla formula adottata), abbiamo convenuto con il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni di prevedere una commissione che in sede strettamente tecnica, dopo una serie di discussioni che saranno sicuramente noiose, dovrà definire i criteri da seguire.

Tuttavia, non sfugge al governo del concedente (in questo senso voglio tranquillizzare anche il presidente), attraverso quei fattori e quei parametri che deve determinare, il governo del canone.

PRESIDENTE. Ringrazio i dirigenti della RAI per il loro contributo e ricordo ai colleghi che la Commissione è convocata domani, alle ore 10, per il seguito dell'esame del contratto di servizio tra la RAI e il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

La seduta termina alle 19,20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia il 23 giugno 1997.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO